

## L'IMAM IN SINAGOGA

KHALED FOUAD ALLAM

Come parlamentare della Repubblica, come italiano di origine araba, come musulmano, come uomo di buona volontà, ritengo che il divieto all'imam della moschea di Roma di recarsi alla sinagoga della nostra capitale, dopo che alcuni mesi fa il rabbino capo di Roma fu invitato nella stessa moschea, sia inaccettabile. Non solo perché il divieto è emanato da una delle più grandi università teologiche del mondo musulmano sunnita, quella di al Azhar al Cairo, ma anche perché irrompe in un momento in cui vi è estrema necessità di dialogo e di rispetto reciproco, così importanti per il nostro vivere insieme e per la questione dell'alleanza fra le civiltà, divenuta ormai, dopo l'11 settembre, uno dei temi dell'ordine politico internazionale. Ma quella decisione mostra anche come una parte del mondo musulmano continui ad avere un approccio ideologico al dialogo interreligioso; e indebolisce uno degli elementi fondamentali del monoteismo abramitico: perché il monoteismo è nato per far capire agli uomini che devono trascendere le frontiere etniche intrinseche alla loro diversità, per raggiungere quell'universalismo che ci dà la fede nel Dio unico. Inoltre negare la visita di un'autorità religiosa in un luogo di culto significa, nel nostro caso, confondere una sinagoga con un'ambasciata: mala sinagoga non è l'ambasciata di Israele, è un luogo di culto, di preghiera, di spiritualità.

Per gli studiosi dell'islam classico, e per tutti coloro che pensano che la spiritualità islamica non sia antitetica al pluralismo, quel divieto nega all'islam la possibilità di riallacciarsi allo spirito di tolleranza che nel passato ha saputo esaltare la dimensione di fratellanza fra i popoli e le culture. Molti sono i versi del Corano che esortano i musulmani alla conoscenza reciproca fra popoli e culture; il Corano recita: «Se Dio avesse voluto fare di voi un unico popolo, l'avrebbe fatto. Andate gli uni e gli altri verso le buone azioni, e un giorno Dio vi illuminerà sul motivo delle vostre divergenze».

Un'altra vetta della spiritualità islamica, Al Farabi, nato in Andalusia, scriveva in un suo testo: «Ormai il mio cuore è aperto a tutte le forme: prato per le gazzelle, e anche monastero per i monaci; tempio per gli idoli, e Ka'aba per il pellegrino, e anche tavola per la Torah, e foglio del Corano. Io professo la fede nell'amore. In qualunque luogo si trovi, l'amore è la mia religione e la mia fede». Misuriamo così quanto oggi ci si trovi lontani da questo spirito di fratellanza.

Un'altra conseguenza devastante di quella decisione sta nel fatto che essa induce nell'opinione pubblica occidentale, per l'ennesima volta, un'idea negativa sui rapporti fra l'islam e le altre religioni. Tutto ciò avviene alla vigilia della giornata della memoria, del dramma della Shoah; decisioni come questa indirettamente prolungano e trasmettono la colpevolezza su un intero popolo, un'intera religione.

Ma il dialogo nasce proprio per uscire dalla trappola della storia, per dare alla storia la capacità di aprire un altro mondo possibile. Per noi musulmani recarsi alla sinagoga significa proprio questo: riannodarsi con la memoria, una memoria che purtroppo la storia dimentica, al fatto che per secoli musulmani ed ebrei hanno vissuto insieme, hanno sognato insieme, hanno camminato insieme per le strade d'Europa quando furono cacciati dalla Spagna. Ritrovare quel senso di ospitalità fra ebrei e musulmani significherebbe varcare la soglia di quel mondo così necessario: è ciò che dobbiamo fare se vogliamo essere degni del messaggio universale insito nei nostri monoteismi. E questa non può rappresentare un'opzione, ma deve diventare un imperativo, affinché il mondo odierno non si chiuda in se stesso, affinché non termini. Perché non c'è dialogo senza la speranza.